

Segue dalla prima

Quante notti ha sognato che l'indomani glielo dessero con le firme, con i bolli. Pronto per l'uso. Sono parole che le piacciono, trova che siano scritte bene. Contengono la verità, il riassunto della sua vita. Le ha quasi imparate a memoria. E il sole tramonta e spunta la luna. E trascorrono i giorni e i giorni. Ma lei non molla.

Il suo stato d'animo non cambia. Quanto c'è voluto per avere quel piccolo enorme attestato. Corre finalmente verso l'ignoto, armata di questa sola speranza. Ha tanto fegato e nervi saldi. Scruta le onde, fiduciosa. Può solo vedere il lato positivo della vita, adesso che l'energia è tornata a batterle dentro. Lei non ha molta fame, ha altro a cui pensare.

Il passato alle spalle

Si è portata via solo qualche straccio, variopinto come i colori del suo paese, e una piccola borsetta in similpelle color panna, dove custodisce un agendino con tanti numeri di telefono. È ancora bella, piacente, e non intende rassegnarsi così giovane. È una donna somala di 31 anni, quella che oggi si lascia

per sempre alle spalle la Somalia, ora che ha capito che suo marito, scomparso sei anni fa durante un altro dei mille viaggi di quest'emigrazione terzo millennio, non potrà più vederlo tornare.

Lui se n'era andato prima perché si sa come vanno queste cose. Intanto parte il marito, si guarda intorno in luoghi che per lui sono nuovi, si orienta, comincia a balbettare qualche parola nella lingua del posto, mette radici, poi chiama la moglie, e poi, insieme, chiamano i figli, uno alla volta, perché l'esodo è a tappe, mai tutto di un colpo, frutto di un tam tam composto di specchietti luccicanti - «L'Italia è bellissima» - telefonate "intercontinentali" - «qui c'è tanto lavoro» - e addii definitivi - «non c'è più spazio per noi nel nostro paese».

Ma lei adesso ha una ragione in più per prendere il largo. Ha finalmente quel pezzo di carta che gli altri compagni di viaggio non hanno. Non fosse per quel foglio di carta scritto con inchiostro nero anche lei sarebbe numero fra i numeri in questo carico di anime perse che salgono su una bagnarola con l'illusione che il mare, alla fine, sarà generoso.

Ma che c'è scritto di tanto importante in quel foglio di carta? C'è scritto che lei, Fatima Abdelrahman Ishap, ormai ha perduto il marito da sei anni. Che infatti, il marito, è scomparso nell'anno gregoriano 1996 (5 / 10 / 1417 dell'anno islamico). E ciò viene attestato da due testimoni, alla presenza di un iman che rilascia la carta, una specie di «bolla» che autorizza Fatima a rifarsi una vita. E allora è proprio una carta della libertà. È il foglio che finalmente, dopo anni di fame, stenti, solitudine, carità dei parenti, le dà la possibilità di ricominciare daccapo. È un atto di divorzio. Reca la data del 13 dicembre 2000 (17 / 9 / 1421 dell'anno islamico). Ci sono allora voluti tre anni per mettere da parte i cinquemila dollari neces-

Alcuni non possono fare a meno di bere l'acqua salmastra, e uno dopo l'altro perdono conoscenza

“ Poche righe che l'hanno liberata dal vincolo matrimoniale: il suo uomo era scomparso nel '96 Trentun'anni, è ora ricoverata al Civico di Palermo



E poi la traversata della speranza che si trasforma in incubo: i giorni passano, l'acqua manca, lei perde i sensi tutti la credono morta

L'odissea di Fatima la «resuscitata»

Con il «certificato di libertà» stretto tra le mani era in fuga verso una nuova vita: è la somala creduta morta



Il certificato del giudice islamico

«Nel nome di Dio clemente e misericordioso, avanti a noi sono seduti due testimoni (...), i suddetti hanno giurato di rendere questa testimonianza solamente per Dio e ciascuno di loro ha dichiarato di conoscere bene la signora Fatima Abdelrahman Ishap, di nazionalità somala, di anni 31 (...). A partire dalla data 5 / 10 / 1417 dell'anno islamico corrispondente all'anno gregoriano 1996, il marito ha abbandonato il tetto coniugale senza fornire nessun mantenimento alla moglie (...). I testimoni inoltre dichiarano che la moglie è dispiaciuta di chiedere il divorzio. Quindi si chiede lo scioglimento dell'atto di matrimonio e questo va considerato come il Primo Ripudio per la Sharia islamica. La richiesta della signora è stata accolta sulle base delle Norme Coraniche e del Diritto del Profeta dell'Islam (...).

sari per partire. Non dovremo mai dimenticarli: sono semplici pezzi di carta come questo che scandiscono la vita degli extracomunitari. Dei clandestini. Dei paria che l'Europa vorrebbe togliersi di dosso con un colpo di spazzola. Un permesso di soggiorno, un visto d'ingresso, un permesso di lavoro, un timbro, un altro visto, un attestato, o magari un foglio di

via, un decreto di espulsione... Neanche i dannati della terra sfuggono all'inesorabile globalizzazione delle burocrazie, della carta assorbente e della carta carbone.

Il viaggio però non sta andando bene. È molto più lungo del previsto. I naviganti non sono abituati a questo tipo di viaggio. Forse i loro antenati, da bambini, conoscevano i viaggi di Sindi-

Il vicario del Vescovo: «Indignazione»

LAMPEDUSA Dopo aver celebrato, ieri mattina, una messa per ricordare le 13 vittime dell'«ennesima tragedia del mare», Salvatore Muratore vicario del vescovo di Agrigento non nasconde la sua indignazione per «coloro che, per soldi, organizzano viaggi, suscitando sogni e miraggi che si infrangono contro le onde». Muratore ha esortato ad un impegno da parte dell'Europa affinché trovi risposte adeguate ed imminenti con progetti mirati che curino la fattiva collaborazione fra i popoli. Quindi ha invitato i lampedusani ad essere accoglienti. «In termini monetari possiamo fare ben poco, ma l'accoglienza dev'essere grande». Accanto al vicario nella Chiesa Madre di Lampedusa a deporre un fiore sui feretri il parroco dell'isola Don Leo Argento, che esprime rabbia

per «questi criminali che per pochi soldi approfittano ignobilmente della povera gente». «Vanno fermati al più presto», ha continuato. Quindi ha raccontato commosso la visita al centro di accoglienza per dare conforto ai naufraghi scampati alla morte. Don Leo ha potuto parlare solo con uno di loro, a causa delle precarie condizioni fisiche degli altri, ed è rimasto turbato dalla sua testimonianza. Il giovane somalo gli ha raccontato di essere stato costretto a bere per quasi venti giorni acqua piovana. «Porterò sempre con me gli occhi scavati di quest'uomo che mi guarda con un sorriso, con il quale sembra dire grazie a chi lo ha aiutato a salvargli la vita», ha detto il parroco trattenendo a stento le lacrime.



Una croce nell'angolo dei «senza nome» del cimitero di Lampedusa

Foto Lannino/Ansa

Libia, i profughi e le «case-prigioni»

Arrivano dall'Africa centrale e finiscono nelle mani dei clan. Oppure nelle carceri del regime di Tripoli. E poi...

Giuseppe Rolli

In alcuni casolari nel sud della Libia, reclusi sotto il controllo armato di quegli uomini che gestiscono il traffico di esseri umani, ci sarebbero centinaia di somali in attesa di essere trasferiti a Zwara, la città marittima a metà strada tra Tripoli e il confine con la Tunisia, per poi da qui raggiungere le coste italiane. È quello che affiora dai primi racconti di alcuni profughi ospiti del centro di accoglienza di Lampedusa. Secondo questo racconto, rimarrebbero in queste «case prigioni» anche un mese prima di raggiungere il litorale siciliano. In questo caso sarebbero gli uomini delle fantomatiche «agenzie di viaggio» disseminate per la Jamahiriya, quelli che in concorso con i clan criminali di Tripoli, lucrano milioni di dollari sulle spalle di quanti cercano lontano dalla miseria della propria terra un avvenire migliore. La tecnica utilizzata dalla mafia libica dello smuggling (il traffico degli esseri umani) è comune

a quella che per anni ha utilizzato anche la mafia turca: da quando il migrante decide di intraprendere il suo viaggio, sino a quando non giunge a destinazione, questa sorta di «tour operator» criminale lo accompagnerà come un angelo custode sino al momento dell'imbarco verso le nostre coste. Il «pacchetto» offerto da queste agenzie si conclude lì, in questo caso proprio a Zwara. Nel frattempo, però, i somali (e tutti gli altri) aspettano nelle case di Mourzouk, un piccolo villaggio a ridosso del deserto. Qui gli adulti giocano a carte, le donne guardano la televisione e i bimbi impazzono nelle stanze ignari della loro odissea. Nel caso dei somali sopravvissuti al naufragio di sabato notte nel Canale di Sicilia, la permanenza nella casa-prigione libica è stata di oltre un mese. «Non dovevamo fare domande - spiega un giovane profugo - ma aspettare e basta fino a quando non ci hanno comunicato che era giunto il tempo di ripartire». Da quel momento in poi l'esito della loro storia l'abbiamo conosciuta dalla cruda cronaca dei media.

Tuttavia in Libia ci sono altre «case», oltre a quelle raccontate dai naufraghi somali. Sono le carceri dove il regime di Tripoli tiene reclusi migliaia di dissidenti e di «africani stranieri» che, per varie ragioni, sono stati condannati a subire una pena magari perché riconosciuti «clandestini» in una terra che, al di là dei buoni propositi, continua ad alternare ciclicamente verso «i negri» repressione e distensione. Molti di loro, a volte, riescono a fuggire da questi campi di detenzione e i più fortunati raggiungono l'Italia e altri stati europei. «Sono arrivato in Libia nel 1996 - racconta Jimmy, un giovane ghanese - una volta arrivato, grazie ad un mio amico, sono riuscito ad avere un lavoro in una ditta edile. Facevo il muratore. Poi, all'improvviso, dopo un anno, il governo decise di spedire in galera tutti gli stranieri che non avevano un regolare permesso di soggiorno. Così insieme a tanti altri finii in un carcere nel cuore del deserto, verso il confine con il Ciad. Lì ci sono rimasto per tre anni. Poi insieme ad altri quattro compagni riuscimmo a scappare».

Gli attentati osservatori del paese libico, alla luce di questo nuovo esodo, accantonano un altro dubbio. La domanda è perché le vaghe promesse tra la comunità europea e l'Italia in particolare fatte nei mesi scorsi al governo di Tripoli, sono rimaste del tutto inavese soprattutto rispetto alla fine dell'embargo chiesto dal colonnello Gheddafi. E probabilmente se «i patti», almeno finora, non sono stati rispettati non bisognerebbe stupirsi più di tanto se in queste ore si ritorna a parlare del «caso libico» in un contesto che unisce politica internazionale, disperazione e morte. Ma questo è solo un dubbio, appunto. Quello che resta, invece, è proprio l'incapacità di arginare un problema antico. Di sicuro le piccole (per ora) organizzazioni criminali di Tripoli sanno interpretare i tempi e si predispongono bene per non essere da meno rispetto a quanti, fino a ieri, hanno traghettato disperati tra le varie sponde del Mediterraneo. La mafia questo lo sa bene. E probabilmente lo sa altrettanto bene anche la classe governante libica.

Saverio Lodato

bad il Marinaio, narrati nelle Mille e una Notte, ma quelli erano sempre viaggi a lieto fine, con Sindibad che ne fece quasi una dozzina, sfidò puntualmente le onde, e ogni volta geni benefici gli venivano in soccorso, e lui tornava a casa stracarico di spezie, ori, argenti, collane, gioielli, pietre preziose, in quantità infinitamente superiore a quella raccolta nel viaggio precedente. Questo è un viaggio diverso. È proprio una brutta bestia. Fatima non è stupida, e lo capisce. E crede solo nel suo pezzo di carta, non nelle favole delle Mille e una Notte. C'è poco da pregare Allah. Ed ecco arrivare lo spettro della fame. Ecco arrivare lo spettro della sete. Ecco i compagni di viaggio che muoiono al ritmo delle mosche. E il Corano, per quanta fede uno ci possa mettere, non può mai debellare i morsi del dolore, e vale per i testi sacri d'ogni credenza. E il sole continua a tramontare e a spuntare la luna. Ma adesso, a bordo, il fetore si è fatto insopportabile. Le riserve di acqua da bere sono finite molto in fretta. Alcuni dissennati non resistono e inghiottiscono acqua salmastra. Fatima può ancora resistere alla sete. Ma Fatima non prega. È la «carta», il suo credo. Coccia, testarda, Fatima. Una che si mette in testa di cacciarsi nel Canale di Sicilia perché ormai ha la ragione dalla sua parte.

Sembra morta

Comincia a vedere confusamente la linea dell'orizzonte, crede di scorgere navi gigantesche che quasi si possono toccare con mano e che stanno venendo in soccorso, crede persino di sentire in lontananza melodie che le sono familiari.

È un attimo. Si accascia senza più forze. Quel foglio le scivola sul fondo del barcone. Sembra che stia dormendo. Ma passano altri due giorni. Quanto è cattivo questo mare. Che tempi felici visse Sindibad il Marinaio. Che mare, che tramonti, che notti... Ora pare davvero che Fatima sia morta. Tutt'attorno a lei la vita si va spegnendo lentamente. Sono rantoli, singhiozzi, lamenti. Muoiono i passeggeri della bara galleggiante. Prima uno, poi l'altro. Disperato, inesorabile conto alla rovescia.

Sul ponte danzano ombre nere sulle quali spiccano mascherine bianche. Riecheggiano ordini secchi. Saettano da una parte e dall'altra cime di salvataggio. Sono i militari della nostra marina italiana. Trainano il barcone. Non possono sapere nulla di Fatima. Non possono sapere che lei tiene ancora in grembo la sua carta della libertà. Pensano ai vivi. E li traggono in salvo. Ci sarà tempo, dopo, per tornare indietro e trainare nel porto di Lampedusa quel carico nefasto. Trascorreranno ancora nove ore. Ma durante questa lunga traversata, Fatima abbiamo imparato a conoscerla. È difficile che si dia per vinta. Alle sette del mattino, la sollevano dolcemente. E pelle e ossa. Stanno per chiuderla in una di quelle tante buste di tela in cui finiscono i naufraghi che come lei - non ce l'hanno fatta. Il comandante Michele Niosi la guarda. Da tempo ha acquisito quasi un sesto senso con i naufraghi. Lo sguardo ha un leggerissimo guizzo. Fatima è viva. Fatima viene trasferita immediatamente al centro di accoglienza «Misericordia». E da lì, in elicottero, all'Ospedale Civico di Palermo.

La chiamano la «rediviva». Si sta lentamente riprendendo. Per uno di quei curiosi casi del destino, siamo entrati in possesso della carta della libertà.

Tranquilla Fatima, il tuo atto di divorzio ce l'abbiamo noi e i colleghi di Repubblica. Te la faremo avere al più presto.

Sono le sette, lei è tutta pelle e ossa... stanno per chiuderla in una di quelle buste in cui finisce chi non ce l'ha fatta